

Laboratorio Sueña Quijano di Carlo Quartucci e Carla Tatò

Introduzione

Per fortuna l'Università – pur così bistrattata, in difficoltà e per certi versi agonizzante – riesce ancora a fornire spunti e occasioni critiche.

È il caso del Laboratorio Sueña Quijano svolto da Carlo Quartucci e Carla Tatò a Torino nel novembre scorso. Un progetto promosso dal CRUT e organizzato in collaborazione con altre importanti istituzioni torinesi, che ha consentito agli studenti (non solo dell'Università ma anche dell'Accademia di Belle Arti) di avvicinare e di conoscere meglio – o di conoscere tout court – la poetica e l'arte di due fra i maggiori artisti teatrali contemporanei.

È prendendo lo spunto da quel Laboratorio (prima parte – o “prologo”, come scrivono Quartucci e Tatò – di un percorso più ampio, che li porterà ancora a Torino nei prossimi mesi) che abbiamo realizzato questo dossier.

Un dossier anomalo, per così dire, come “anomala” è la presenza di Quartucci e Tatò nel panorama del teatro, non solo italiano, degli ultimi cinquant'anni.

Artefici di un teatro “di contraddizione”, Quartucci e Tatò hanno fatto dell'inquietudine artistica e dell'urgenza di realizzare un corpo a corpo con il linguaggio teatrale la cifra profonda della loro poetica.

Pur nei mutamenti di percorso (di cui è traccia nei contributi qui pubblicati), è comunque prevalsa in loro con continuità nel corso del tempo la messa a punto di un teatro non pacificato, mai consolatorio, instancabilmente portatore di spiazzamenti, di interrogativi, di messa in discussione del linguaggio codificato (che è, per ciò stesso, linguaggio del potere).

Ne è scaturito in passato e ne scaturisce ancora oggi un teatro segnato in profondità da uno stato di necessità: un teatro necessario, per chi lo fa e per chi è chiamato ad assistervi. Un teatro, proprio per questo, di contraddizione: che contraddice il teatro ufficiale, così distante da un autentico stato di necessità e così prossimo a quell'idea di semplice “riformimento” dell'industria culturale che Benjamin indicava come

l'opposto del compito dell'artista, che è – o dovrebbe essere –, per l'appunto, di provare instancabilmente a “trasformare” il mercato e le sue regole.

Oggi come ieri questo è ancora il nodo di fondo di fronte al quale si trova l'arte. E oggi come ieri questo è ancora il rovello di quei pochi artisti che sanno bene che la loro opera coincide con il divaricare una ferita, non col curarla.

Carlo Quartucci e Carla Tatò non concepiscono la propria arte se non in termini di “provocazione”. Non naturalmente nel senso banale dello “scandalo” (in questo senso l'intento provocatorio nasconde sempre un conformismo di fondo) ma nell'accezione ben più ricca di provocare una reazione, di mettere in moto un meccanismo di azione-reazione, di pretendere che lo spettatore esca trasformato da ciò a cui assiste.

Il regista-antiregista Quartucci ripete spesso di non considerare affatto il suo ruolo di regista in termini di “direzione” («se un attore mi chiede dove devo andare – dice Quartucci – gli rispondo: non sono mica un vigile urbano») ma di provocazione appunto: «io lancio una palla all'attore – ripete Quartucci – e voglio che me la rimandi».

Questo dossier, in fondo, è una risposta al lancio della palla che Quartucci (e Tatò) hanno fatto a noi: un dossier “scenico”, per usare una terminologia quartucciana, che lascia ben vedere come Sueña Quijano abbia costituito per noi uno spunto e un'occasione di riflessione critica.

Un dossier anomalo dicevamo.

Intanto perché si tratta di un dossier eterogeneo. Nei temi affrontati e nei modi scelti per affrontarli: una nota critica di Franco Perrelli; un contributo di Donatella Orecchia, al fianco di Quartucci e Tatò per più di quattro anni a Roma nei laboratori svolti con gli studenti e nell'attività di Teatr'Arteria; un saggio di Livia Cavaglieri, che ricostruisce e approfondisce criticamente una parte del periodo genovese di Quartucci; una serie di materiali preparati dagli stessi Quartucci e Tatò, con contributi di Giuliana Pititu, Gigi Livio, Maria Teresa Roberto, Gianmarco Mecozzi.

Anomalo poi – questo dossier – perché risponde anch'esso, a modo suo, all'urgenza critica di chi vi ha scritto, nella consapevolezza che la critica vive di urgenze – tanto più oggi, in tempi così “schiodati” – pena la perdita della sua ragione più profonda e della sua necessità. Con l'augurio, naturalmente, che si tratti anche in questo senso di un “prologo” a un percorso più lungo e articolato da riprendere e ampliare.

Armando Petrini